ARMINIO
IN GERMANIA

Dramma per Musica

Da rappresentarsi in Firenze nel Teatro di Via della Pergola nell' Estate dell' Anno 1741.

SOTTO LA PROTEZIONE

Dell' Altezza Reale del Serenis.

FRANCESCO III.

DUCA DI LORENA, E BAR, GRANDUCA DI TOSCANA, &c.

DEDICATO

ALLA MAESTA' DELLA

REGINA D'UNGHERIA,

E DI BOEMIA,

ARCIDUCHESSA D AUSTRIA, DUCHESSA DI LORENA, E BAR, GRANDUCHESSA DI TOSCANA, &c. &c. &c.

IN FIRENZE, da Anton Maria Albizzini. 1741.

Per Cosimo Maria Pieri Con Licenza de' Super.

Si vende allato alle Scalere di Badia.

Musica di Giuseppe Scarlatti Napol:

Digitized by Google

Digitized by Google

SACRA REAL MAESTA'.

A Naſcita del SERENISSIMO ARCIDUCA d'AUSTRIA Gran Principe di Toſcana dato felicemente alla luce dalla MAESTA' VOSTRA, ſiccome ha ripieno tutto il Mondo Cattolico di giubbilo, ſperandone non meno che da'Grand'Avi ſuoi la propria ſalvezza, e tranquillità, che il ſollievo univerſale; Così ſeco porta a

Digitized by Google

ARGOMENTO.

NOn vi ha chi non sappia, che fra gli Eroi dell'antica Germania, due de' più celebri furono Segeste, e Arminio, e come il primo ribellatosi alla Patria, prendesse il partito de' Romani, riportandone da questi in ricompensa la loro Cittadinanza. Questo atto di Segeste dispiacque al valoroso Arminio, di cuore feroce, e nemico del nome Romano, ed a Tusnelda figlia dello stesso Segeste sua Moglie, di genio, e costume conforme al Marito (la quale per comodo della Musica, è nel presente Dramma chiamata Rosmonda) e tanto crebbe il valore in Arminio, che nella Battaglia avuta con i Romani guidati da Varo, non solo ne restò vincitore con quasi la totale disfatta di tre Legioni Romane; ma ancora uccise l'istesso Varo. Come poi Germanico mandato da Augusto in Germania, per vendicare la sconfitta di Varo, prendesse coll'ajuto di Segeste, che aveva ancora gran partito in Germania, Cherusside Capitale de' Cherusci, come facesse prigioniera la figlia di Segeste, e moglie d'Arminio, e come successivamente debellasse Arminio, si ve-

de distintamente nel Dramma, l'azione del quale comincia dalla presa di detta Città. Il Personaggio di Ersinda seconda figlia di Segeste è stato aggiunto dall'Autore, col supporre, che questa seguendo il partito del Padre fosse stata in Roma, e dichiarata anche essa Cittadina Romana, per fare un contrapposto al carattere di Rosmonda. Supponesi ancora, che il figlio partorito da Rosmonda, dopo che fu fatta prigioniera da'Romani, l'avesse partorito innanzi, e che fosse conosciuto da Arminio, per dare maggior moto alla passione. L'idea dell'Autore era di terminare il presente Dramma col fine tragico; ma per accomodarsi al gusto del moderno Teatro, glielo dà lieto, la Storia si legge in *Dion. lib. 56. 57. Hist. Vellei. Paterc. lib. 2. Hist. Teuton. in Aug. e Tiber. Tacit. lib. 1. 2. Annal.*

PROTESTA.

PRotestasi l'Autore, tutte le parole, ed i sentimenti, i quali fossero lontani da'Dogmi della Cattolica Religione, doversi riguardare, come proferiti da Persone, che vissero nelle tenebre dell'Idolatria, e perciò dall'istesso apertamente condannarsi.

AT-

ATTORI.

ARMINIO, Principe della Germania, nemico de' Romani.
Il Sig. Felice Salimbeni, Milanese.
ROSMONDA, sua Moglie, Figlia di Segeste.
La Sig. Giustina Turcotti, Fiorentina.
SEGESTE, Principe della Germania, Cittadino Romano.
Il Sig. Angiolo Amorevoli, Veneziano.
GERMANICO, Imperatore dell'Esercito Romano.
La Sig. Agata Elmi, Fiorentina.
ERSINDA, altra Figlia di Segeste, Cittadina Romana.
La Sig. Margherita Chimenti, Romana.
VALERIO, Capitano Romano.
La Sig. Maria Maddalena Parigi, Fiorentina.

Piccolo Figlio d'Arminio, e di Rosmonda, che non parla.

La Musica è tutta nuova del Sig. Giuseppe Scarlatti Napoletano.

Inventore de' Balli il Sig. Pietro Gugliantini Fiorentino.

Inventore degli Abiti il Sig. Ermanno Compstoff.

Digitized by Google

MUTAZIONI DI SCENE

NELL' ATTO PRIMO.

Sala magnifica illuminata.
Padiglione d' Arminio.
Stanze di Rosmonda.

NELL' ATTO SECONDO

Campagna con Campo disfatto d' Arminio.
Cortile nel Palazzo d Arminio
Piazza per il Trionfo di Germanico.
Gabinetto.

NELL' ATTO TERZO

Galleria.
Carcere.
Tempio coll' Ara, e Statua della Vendetta.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala magnifica illuminata nel Palazzo d'Arminio.

Rosmonda, e Arminio.

Ros. Miseri, oh Dio! noi siam perduti, Arminio.
Arm. Qual funesta novella arrechi, o Sposa?
Ros. Segeste il Padre (ah che sì dolce nome
A me la pena, ed il rossore accresce)
Con empio tradimento
Al nemico Romano
Or fece aprir della Città le Porte.
Del vincitore all'ira
Ormai non v'è chi più resista. Senti
E de' Fanciulli, e delle Donne imbelli
I pianti, ed i lamenti.
I Vecchi incolpan la soverchia vita,
Che riserbolli alla fatal ruina
Della lor Patria; il tutto è pien d'orrore,
E sulle guance ognun pallide, e smorte
Mostra il timor della vicina morte.
Arm. Un'altra volta dunque
Alla Natura, ed alla Patria ingrato
Divenne il Padre tuo? Già sò, vorria
L'empio veder la libertà Germana
Co' lacci al piede, e colla rasa chioma
Servire al fasto altero
De' suoi Nemici, e dar tributo a Roma;
Ma finchè vive Arminio

Fors'egli nol vedrà. Per strada ignota
Al Campo io volo, il mio ritorno aspetta.
Sul capo de' Romani, e su quell' empio
Saprò di Varo rinnovar l'esempio.

Ros. Sposo, deh ferma! Che ti dian gli Dei
Sopra i Nemici il riportar vittoria,
Son questi i voti miei:
Ma senti, o caro Sposo,
Fa', che l'armate tue feroci Squadre
La vita della Figlia
Nella vita rispettino del Padre.

Arm. Tu chiudi in seno un core,
Che al crudele suo cor nulla somiglia.
E perchè deste, o Dei,
Padre sì reo a così saggia Figlia?
Fors'egli baldanzoso
Per la nostra sciagura
Della salvezza tua non ha tal cura,
Questo solo pensiero ora in lasciarti
Coll'innocente pargoletto Figlio,
E' tutto il mio tormento:
Questo solo pensier mi fa spavento.

Ros. Deh non temer per me. Nel Campo armata,
Premendo il crin d'elmo guerrier, potrei
Seguirti ancora; ma restar qui voglio
Per spaventare colla mia costanza
Del Padre il fallo, ed il Romano orgoglio.

Arm. Serba costante il core,
Che di mia spada al lampo
L'altero vincitore
Vedrai cader sul Campo
Chiedendo invan pietà.

E

E fra le armate squadre,
Vedendo il mio valore,
Il barbaro tuo Padre
Del troppo folle errore
Tardi si pentirà. Serba, &c.

SCENA II.

Germanico, Valerio, e Segeste, preceduti da' Soldati, ed Insegne Romane, e Rosmonda.

Ros. ECco s'appressa il Vincitor superbo,
Veggo le odiate Insegne
Della Romana ambizione. Oh Dio!
Come fra i miei Nemici
Avrò cuor di vedere il Padre mio?

Seg. O Germanico invitto,
Del gran nome Romano alto sostegno,
Quella, che fissa al suol tiene le ciglia,
E' d'Arminio la Moglie,
E di Segeste, oh Dio, l'indegna Figlia.

Ger. Donna, dal tuo bel seno
Sgombra il dolore, ed il timor discaccia,
Che la virtù Romana
Egualmente l'amico,
Che il pentito nemico
Accoglie ognor fra le materne braccia.

Seg. Ah l'iniqua non osa
Fissar lo sguardo in volto al Genitore
Vilipeso, e tradito,
Misera! per servire a un vile affetto,
Ed al voler d'un barbaro Marito.

Ros. Padre, a tal nome io sento
Ricercarmi le vene un freddo orrore,
E tornan chiuse dall' interno affanno
Le mie parole a risuonar sul core.
Ger. Parla, non paventare,
Ros. Io mi credea
D' accrescere in mirarti il tuo rossore,
O veder nel tuo volto il pentimento
Dell' empio tradimento:
Ma giacchè vai del folle ardire altero,
M' è vergogna, e dolor l' esserti Figlia:
Tu da una Donna imbelle,
Se pur l' onore, e la virtù t' è cara,
L' amata Patria a non tradire impara.
Seg. I rimproveri tuoi . . .
Ros. Ah sì, condona
Della Patria all' amor gli sdegni miei:
Sono tua Figlia, è vero:
Tu, benchè traditor, Padre mi sei.
Ger. Saggio è Segeste, e tu l' accusi in vano;
E se saggia esser vuoi,
Del Genitore il grand' esempio imita.
Vieni amica di Roma,
E alle mie Schiere il tuo Consorte addita.
Ros. Arminio nò, non è Segeste: a fronte
Tu lo vedrai di cento Schiere, e cento,
Sprezzator del periglio, e della morte,
Al Romano valor recar spavento.
Seg. Tu sei la Figlia mia?
Ros. Ma se tu sei
Alla Patria ribelle,

Se

Se Arminio è Sposo, e della Patria amante:
Io colla mia costanza
Della Patria, e di lui degna mi rendo,
E la tua colpa, o Genitore, emendo.

Ger. Il tuo valor, che eccede
Più che il dover desta,
Perde bellezza, e nome:
Lascia d'esser virtù, divien follia.
Pur così non dirai, allor che in faccia
All'armi vincitrici
Del Romàn Campidoglio
Al grande Arminio mancherà l'orgoglio;
Benchè mia prigioniera,
Libera al Padre io ti consegno: impara,
Impara da i Romani
L'esser più generosa, e meno altera.

Ros. Più delle tue catene
Questa finta pietà mi dà tormento:
Empio, tu sai il mio dolor qual sia,
E vuoi, che sempre allato
Vegga per pena mia
Un Padre traditore, un Padre ingrato!
Parto, che fanno innanzi agli occhi tuoi
Guerra troppo crudele entro il mio petto
Amor, sdegno, dolor, tema, e rispetto.
Rivolgi a me le ciglia,
Rimira il pianto mio:
Tu mi facesti, oh Dio!
Sposa dolente, e Figlia,
Barbaro Genitor.
Molli di pianto i lumi

Porto la notte, e il giorno;
La mia crudel sciagura
Sempre mi vedo intorno.
Deh voi punite, o Numi,
Il perfido suo cor. Rivolgi, &c.

SCENA III.

Germanico, Segeste, e Valerio.

Seg. PEr vincere, Signor, la sua fierezza
Usa del tuo potere,
Nè sia difesa sua l'esser mia Figlia.
Ger. Lascia, che frema pur. Sempre il furore
In cor di Donna, o è vano,
O in un momento si dilegua, e muore.
Arminio si ricerchi.
Seg. Egli s'asconde
Nella selva vicina
De' suoi Guerrieri colla eletta Schiera
Machinando per noi stragi, e ruina.
Ger. Vanne, Valerio, a lui; dilli, che ognora
La Romana grandezza
Emula degli Dei
Pria di vibrare dall'augusto Trono
Il fulmin sopra i Rei
Offre loro la pace, ed il perdono.
Val. Germanico, già sai,
Che Arminio è spezzator d'Uomini, e Dei;
Espormi a un tradimento io non vorrei.
Nella passata notte appena il sonno
D umor di Lete le mie luci asperse,
Che mi parve veder dalle pigre acque

Di

Di torbida Palude
Nunzia funesta di vicin periglio
Uscir l'ombra di Varo aspersa, e tinta
Del proprio sangue, e di pallor dipinta.

Ger. La viltade, e il timore
Le vane larve, e le vane ombre finge;
E nella folle idea
Come tu vuoi le imagini dipinge.

Seg. Io anderò per lui: nulla pavento
O d'Arminio il furore, o il tradimento.

Ger. Vanne, Segeste, e il mio voler gli esponi.

Seg. Esequirò ben'io quanto m'imponi.
Venga pur con franco aspetto
Quel superbo a me d'avante:
Ho nel petto un cuor costante,
Che il suo fasto abbatterà.
E se mai con vano orgoglio
Minacciando a me s'avanza,
Folle oggetto d'arroganza
Con suo scherno ei resterà.
Venga, &c.

SCENA IV.

Germanico, e Valerio.

Ger. Era degno Segeste, e non Valerio
Di nascere Romano.

Val. I sensi miei....

Ger. Taci: non favellar: vile tu sei.
Questo è il valor guerriero
D'un'anima Romana?

Un' ombra ignuda, e vana
Impallidir ti fà.
Erran la notte intorno
Al timido penſiero
Le larve, che nel giorno
Imaginando và. Queſto, &c.

SCENA V.

Valerio, e poi Erſinda.

GErmanico fu troppo
Facile in condannarmi, il mio timore
Non di viltà, ma di prudenza è figlio.
Pur gli torrò del reo ſoſpetto il velo:
Con qualche di valore opra novella
Splender farò la mia virtù più bella.

Erſ. E quando fia quel giorno,
In cui placato il rio deſtin tiranno
Avrà pace, e ripoſo
Il noſtro amore, e il noſtro lungo affanno?

Val. Spera, Erſinda, che forſe
Arminio in queſto giorno,
O per man noſtra caderà ſconfitto,
O accetterà la ſoſpirata pace;
E lieti noi vedremo in Ciel l' Aurora
Recar la pace al noſtro affanno ancora.
Ma pure io temo....

Erſ. Di che mai paventi?

Val. Temo dell' amor tuo.

Erſ. Troppo m' offendi.
S' io t' amo ancora, e s' io ſinor t' amai
Sallo il Ciel, ſallo Amore, e tu lo ſai.

Val.

Val. Ma pur chi sà. L'aspetto
Della diletta Patria,
Della sorella il barbaro furore
Farà porti in oblìo
E Roma, e Padre, e il nostro dolce amore.

Ers. Non paventar, che nella mente io serbo
E Padre, e Roma, e te bell' Idol mio
Fissi così, che ognor sarò costante
Di te, del Padre mio, di Roma amante.
Al Sole i lumi
Pria mancheranno,
Al Mare i fiumi
Non torneranno,
Se te, mio Bene,
Lascio d'amar.
E pria vedrai
Con piante amene
Tutte del Mare
Fiorir le arene,
E mirerai
Senz' onde il Mar. Al Sole, &c.

SCENA VI.

Valerio solo.

CHi più di me felice? Erfinda m'ama
Con sì fedele affetto,
Che ad altra fiamma in sen non dà ricetto:
E pur' è ver, che un vago, e bel sembiante
Non è contento mai d'un solo amante.
Splende per mille amanti
Un bel sereno volto,

Sparge

Sparge sospiri, e pianti,
E chi gli crede è stolto,
Che d'un'amor non è
Contenta la beltà.
Misero chi le crede,
Vagheggia i chiari lumi,
E folle non si avvede,
Come l'ardor consumi,
E che mancar lo fa. Splende, &c.

SCENA VII.

Padiglione d'Arminio.

Arminio, e Segeste.

Arm. VEnga di Roma il Messaggier. Che miro!
Seg. Pria che favelli al Difensore illustre
Della famosa libertà Germana;
Figlio di Sigimero, in queste Tende,
Dimmi sicuro io son?
Arm. Tal non saresti,
Se fossi Arminio, e se fossi io Segeste.
Ma dimmi, e come agli occhi miei davante
Vieni così fastoso
Con baldanzoso intrepido sembiante?
Mi rechi forse dietro il Carro avvinti
Di lauro trionfal cinto la chioma
Germanico, il Senato, Augusto, e Roma?
Parla, perfido, di': come potesti
Della Patria ai nemici aprir le Porte
Senza rossore? E non ti fer spavento
Le grand'ombre degli Avi,

Che

Che di valor colla bell' alma accesa
Fur della Patria tua gloria, e difesa?
E tu all' ingiurie l'esponesti, e all' onte
Del Vincitor crudele?

Seg. Allai soffersi.
Io quà non venni ad ascoltar querele.
Nunzio di Roma io vengo, e pace, e guerra
Al prode Arminio, e alla Germania io porto.
Scegli qual più ti piace
Aver per la Germania, o guerra, o pace.

Arm. In così gran periglio
Vedi a che giunge mai la mia sciagura;
Io chiedo il tuo consiglio,
Se fosse Arminio, che farìa Segeste?

Seg. Per non versar della sua Patria il sangue,
Per serbar la Germania
A più sublimi, e gloriose Imprese,
Ciò che già fece ognor, farìa Segeste.
Credimi, Arminio, è gloria, e non rossore
L' essere amico del Romano Impero
Arbitro omai dell' Universo intero.
Intento io solo il mio pensier terrei
Nell' amistà di quell' invitta Roma,
Per cui son tutti dichiarati i Dei.

Arm. Per l'afflitta Germania in Ciel non resta
Dunque alcun Nume?

Seg. Nò.

Arm. Vi resta ancora
Per essa un Nume, e se qual sia non sai,
Mira il braccio d'Arminio, e lo saprai.
Or vedi come il tuo consiglio accetto;

Con

Con non minore orgoglio
La tua pace non curo, e guerra voglio.

Seg. Chi più di noi è della Patria amante?
Amica io voglio, e tu, superbo, brami
Serva Germania rimirar di Roma:
Io veder non vorrei
Del sangue della Patria i Campi aspersi,
Torbido il Reno, e risparmiare intanto
Alle dolenti sventurate Spose
Sopra la morte de' Mariti il pianto.
Tu barbaro, spietato,
Sprezzando stragi, e morti,
Potrai con ciglio asciutto
Mirare il sangue della Patria, e il lutto?

Arm. Con chi favelli? Forse
Col molle Persa, o coll' imbelle Scita?
Non son' io quell' Arminio,
Che fè sconfitti rimaner sul Campo,
E Varo, e Roma? Non rammenti, o folle,
Del Roman sangue le Campagne intrise,
I Romani legati,
E tre Legioni di mia mano uccise?
Vedi (se nol rammenti)
Innanzi ai Patrj Dei,
Per la memoria delle nostre imprese,
L'Aquile altere, e le Romane insegne
Ne' sacri Boschi di Germania appese.
Ma fingi pure, che pugnando io cada,
Sì vil non son, che di morir paventi;
E' pregio ancor d'un forte cor Germano,
Se morir per la Patria è da Romano;

E un'

E un giorno poi, se fia,
Che per la patria libertate io mora,
Potrà mostrare a Roma
Il suo Catone la Germania ancora.
A lei, che il Mondo adora,
Dì' che paventi, e tremi:
Dì' ch' è l'istesso ancora
Del forte Arminio il cor.
Dille, ch' è suo decoro:
Dille, ch' è gloria mia,
Se per la Patria io moro:
Dillo, se non tel vieta,
Perfido, il tuo rossor. A lei, &c.

SCENA VIII.

Segeste solo.

PErchè a danno di Roma
Sin' or la sorte al suo desire arrise,
Serba Arminio nel cor tanta baldanza,
E folle poi non pensa,
Che la sorte ogni dì cangia sembianza.
Nocchier, che mai non vide
L'orror della tempesta,
Scioglie le vele, e ride,
Il vento non l'arresta,
E lieto solca il Mar.
Ma quando l'onda freme,
E l'aria si scolora,
Mesto sospira, e teme:
Ma sul periglio allora
E' vano il sospirar. Nocchier, &c.

SCE-

SCENA IX.

Stanze di Rosmonda.

Erfinda, e Rosmonda.

Erf. Lascia, Rosmonda, almeno,
Giacchè disprezzi il Padre,
Che la Sorella tua ti stringa al seno.
Ros. Nel pensar, che tu sei di Roma amica,
Penso, che in abbracciarti al seno io stringo
La sorella non già, ma la nemica.
Erf. Odio sì pertinace
Tolgano dal tuo core i sommi Dei,
E ti plachino al fine.
Ros. A me dispiace,
Che d' odiarla più non son capace.
Erf. Al par di me ne diverresti amante,
Se vedessi di Roma
Degli uomini splendor, piacer de' Numi,
La veneranda maestade, i riti,
I placidi costumi,
E l' ampie strade, e le superbe Moli
D' ostro lucenti, e d' oro,
I Senatori, i Sacerdoti, i Tempj,
Gli Archi, i Teatri, il Campidoglio, e il Foro.
Ros. Me della Patria alletta il sacro orrore,
Non la beltà di Roma, e lo splendore:
Quel che m' affligge ognora,
Onde traggo ogni dì l' ore infelici,
E', che scelta tu sei
La stirpe a propagar de' miei nemici.

Erf.

Ers. Ingiusto è l'odio tuo; ma non vorrei
Colla presenza mia farlo maggiore.
Parto; ma pensa poi,
Che Sposa d'un Romano
Son destinata a propagar gli Eroi. *parte.*

SCENA X.

Germanico, e Rosmonda.

ger. (ECco la Donna altera,) e ancor Rosmonda
Hai tant'odio cō Roma? il tuo Consorte
Non sarà così fiero; egli che vede,
Che ormai le forze di Germania sono
Come splendor di moribonda face,
Deposta l'ira, e il fasto,
Al vincitore chiederà la pace.
ros. Così vile il mio Sposo? Io non lo credo,
Ma pur se fusse, vorrei dirli ingrato.

SCENA XI.

Segeste, e detti.

SIgnor, dal Campo ritornò Segeste,
E ti reca d'Arminio.....
Ah! Se tu porti
La pace, lascia pria che lunge io vada:
Nel solo udirlo ucciderà la pena,
Perfido Padre, la tua Figlia. Io sento
Destarsi nel mio sen speme, e timore,
Quella piacer mi dà, questo dolore.
Resta, Figlia crudel; la pace è un nome
Ignoto

Ignoto al tuo Consorte, ei guerra brama;
Non ode l'alma intrepida, e feroce
Nè di pietà, nè di ragion la voce.
Signor, com'egli avesse
E la Fortuna, e la Vittoria in faccia,
La Romana virtù sfida, e minaccia.

Ros. Germanico, dov'è lo Sposo infido
Della Patria nemico? Ah! sì lo vedo
Innanzi al tuo sembiante
Chieder la pace, e pallido, e tremante,
Misero, oh Dio! mi fà pietà; lo vedi,
Che gl'occhi per timore alzar non osa;
Povero Arminio, sventurata Sposa.

Seg. Iniqua, il tuo furor....

Ger. L'ira raffrena:
Lo scherno d'una Donna
Alla barbarie, ed alle ingiurie intesa
Al Romano valor non reca offesa.

Ros. E qual valor vantate? A nostro danno,
E vincere, e pugnar sempre solete
Col valore non già, ma coll'inganno.

Ger. Arminio lo vedrà; giacchè ricusa
L'offerta pace il barbaro suo core;
Disprezzata pietà divien furore. *parte.*

SCENA XII.

Segeste, e Rosmonda.

Seg. DUnque sarà pur vero,
Che lasciar tu non voglia
Sì barbaro pensiero?

Odi

Odi un Padre fedel, che ti configlia,
E ti sovvenga al fin, che sei mia Figlia.
Ros. Segeste, faccia il Ciel, ch' io non rammenti
D' esser tua Figlia: man herebbe allora
Il tormento maggior fra' miei tormenti.
Seg. Tu nulla curi il mio paterno amore;
Tralle Fiere nudrito un Sposo adori,
D' una vana virtù ti pasci il core;
I miei consigli, i preghi miei non senti,
E d' esser Figlia mia si ti rammenti?
Ros. Padre, se te vedessi
Esposto all' ira di perversa sorte;
Io per salvarti con serene ciglia
Incontrerei la morte,
E così mostrerei d' esserti Figlia.
Ma s' ora io non t' offendo,
Se tu sei servo dell' ingiusta Roma,
Deh non vietarmi almeno,
Che per la Patria mia mora costante.
Seg Ah che soffrir non posso
Più d' avanti a' miei lumi il tuo sembiante.
parte.

SCENA XIII.

Rosmonda.

SPosa infelice, sventurata Figlia.
Misero oggetto dell' avversa Sorte,
Che deggio far? Se il Genitore ascolto,
Manco di fede al mio fedel Consorte;
E se bramo lo Sposo,

De-

Debellator delle Romane Squadre,
Son fida a lui, ma sono ingrata al Padre.
Chi mi soccorre, oh Dei; chi mi consiglia!
Sposa infelice, sventurata Figlia.
Son qual misero Naviglio
Fra due venti in mezzo all' onde;
Se più cresce il reo periglio,
Pria di giungere alle sponde
Son costretta a naufragar.
La tempesta è già vicina,
Cresce ognora in me l' affanno,
E fremendo intorno stanno
Congiurati il Vento, e il Mar.
Son qual, &c.

Fine dell' Atto Primo.

TTO SECONDO

SCENA PRIMA

ampagna con Campo disfatto d' Arminio.

Arminio con ſpada nuda, poi Valeria con Soldati.

INgiuſtiſſime Stelle, avete vinto;
Ma benchè Arminio ſia
Dal rigor voſtro, e dalla ſorte oppreſso,
Ingiuſtiſſime Stelle, è ancor l' iſteſso.
L' altera Roma non avrà la gloria
Di rimirarmi di catene avvinto
Seguire il Carro della ſua vittoria.
Queſto, che pur mi avanza
Nella ſciagura mia funeſto acciaro,
Togliendomi al roſsor di ree catene,
Vincer farammi la nemica ſorte,
Ed abbracciar la ſoſpirata morte.
Meglio Arminio è il morir.

Vuole uccider ſi, ed un Soldato gli toglie la ſpada, che cade.

Val. Sei prigioniero.

Arm. Or ſaziatevi pure, Aſtri inclementi.
Romani, o m' uccidete,
O quell'acciaro al braccio mio rendete.
Voi non m' udite? La ſciagura è queſta,
Che diſtingue dal vile il cor del forte:
Chiede il vile la vita, e non la trova,
Il forte chiede, e non ha mai la morte.

Val.

Va. Prigioniero non sei d'un Re tiranno.
Vivi, deh vivi, Arminio, e ti rammenta,
Ch'è viltà, non virtù, da disperato
Morir così, per non pugnar col fato.
Ar. Sì, vivrò; ma sempre
Irritando, o superbi, il vostro sdegno,
E se per vostro danno
Il piede a me da' lacci rei sciorrete,
Più grave il mio furore, empj, temete. *parte.*

SCENA II.

Valerio.

DOpo la gran Battaglia a te ritorno,
Mia bell'Erfinda, e vincitore, e amante.
Felici noi godremo,
S'ora di Marte il sanguinoso orrore
Scaccia per noi colla sua face Amore.
Se dopo ria procella
Conduce il Legno in Porto
Raggio d'amica Stella,
Sente maggior conforto
Il pallido Nocchier.
Tal dopo tanti affanni,
Se il nostro cor godrà,
Del nostro cor farà
Più amabile il piacer.
Se dopo, &c.

SCE.

SCENA III.

Cortile nel Palazzo d'Arminio.

Rosmonda, e Ersinda.

Ros. OR che arde l'aspra, e sanguinosa pugna
Del Padre, io porto, Ersinda, unito il
E del Consorte sul fatal periglio. (c glio,
Ers. Mentre si pugna in campo, è uguale, Rosmõ-
La tua, la mia sciagura; (da,
Anch'io sto sempre e pallida, e tremante
Sul periglio del Padre, e dell'Amante.
Ros. Più grave è il mio dolor, se il Padre vince,
Liera sarai; vinca lo Sposo, o il Padre,
Mesta, e dolente ognor tu mi vedrai.

SCENA IV.

Segeste, e detti.

Ers. COme? La pugna è già compita, e salvo
Io qui ti veggio? A chi Fortuna arrise?
Seg. Dimm', chi brami vincitor? *Ers.* Se Ognora
Conforme al tuo desir voti formai,
Chi brami vincitor, Padre, già sai.
Seg. Chi vorrebbe Rosmonda? *Ros.* Io non saprei.
Seg. Già sò, vorresti vincitore Arminio,
Che Sposa sua, non Figlia mia tu sei.
S'ingannò questa volta il tuo pensiero:
Segeste ha vinto, Arminio è prigioniero.
Ros. Spietato Genitor, tiranna Sorte,
Farmi di più non puoi,
Venga per consolarmi almen la morte.

Digitized by Google

Seg. Nè t'arrossisci ancora
Di reputar tua gloria, e far tuo vanto
Il bramarmi sconfitte,
L'opporti a' desir miei?
Ma fremi pure. Arminio è già in catena,
Nè tu, femmina vil, Figlia mi sei. *vuol part.*
Ros. Padre... *Seg.* Padre non son, taci, inumana,
E deponi una volta
Quel Germanico fasto,
Che t'accieca a seguire il tuo Consorte.
Vedi, folle, che sei,
Vedi, vedi, che a terra
Sotto il Romano piede
Caddero omai quelle guerriere Insegne,
In cui tanto ti affidi.
Senti i festosi gridi,
Onde fa plauso intorno
Al Romano trionfo il Mondo intero.
Pensaci, ingrata, e cangerai pensiero:
Ros. Almeno... *Seg.* Io non t'ascolto.
Meglio col tuo dover pria ti consiglia,
E se amor tu richiedi in me di Padre,
Fa', che rispetto io veda in te di Figlia. *par.*
Ros. Tra cento affanni, e cento,
Barbara sorte, ingrata!
Quest'alma sventurata
Pace trovar non sà.
Chi mi consola, o Dei?
Chi mi consiglia almeno;
Gelato ho il core in seno,
E chiedo invan pietà. Tra, &c.

SCE-

SCENA V.

Erfinda.

SI sdegna il Padre, la Sorella piange,
Ed io gioisco, che vicina è l'ora,
In cui goder dovrò l' Idolo mio;
Ma pur non ho tutta la pace ancora:
Che reca a un' alma amante acerbe pene
Ogni momento, che il piacer trattiene.
Veder vicino - il suo contento:
Dover soffrire - ogni momento:
Più fier martire, - più fier dolore
L' amante core - soffrir non può.
Godere il bene, - che t'innamora,
E' un bel piacere; - ma intanto ancora
L'acerba pena - soffrendo vò. Veder.

SCENA VI.

Piazza per il Trionfo di Germanico.

Germanico sopra Carro trionfale tirato da' Cavalli, preceduto da' Soldati, con quelli d' Arminio prigionieri. Segeste, Valerio, e Arminio incatenato.

Ger. QUesto è il felice giorno, in cui si vede
La Fortuna Germana
Pallida, e timorosa
Fuggir d' innanzi alla virtù Romana.
Quello, che opraste il sò. Porre in oblio
E Germanico, e Roma
Il valor vostro non potrà giammai.

Arg.

Seg. S'gnore, il Cielo ſteſſo,
Che arriſe all' armi tue,
Pugnò col braccio mio,
E ſe ſparſi per te qualche ſudore,
Oprai quanto oprar deve
Chi di buon Cittadino ha in petto il cuore.
Val. Io con poſſente mano
Moſtrai d' aver nel ſeno un cor Romano.
Ger. Servo di Roma tra li ceppi miei
Ti veggo Arminio al fin. Non ſempre Varo
Nè ſempre avrai da rammentar Trofei.
L'eſſer vinto da noi non è roſſore.
Fra tanti invitti, e generoſi Eroi,
Che di Roma al valor ceder mirai,
Primo non ſei, nè l'ultimo ſarai.
Arm. Non il voſtro valor, ma l'empia Sorte
Di me trionfa ingiuſtamente, e ſono
Degne del piede tuo le mie ritorte;
Ma giacchè il Cielo ancor ſi fa nemico
Del gran valor Germano,
Vanne, ſuperbo, e ne' Romani Faſti
Scrivi, per gloria tua,
Che Arminio un dì tra' ceppi tuoi mirafti.
Ger. Con fronte sì ſuperba,
Benchè tra i lacci, al vincitore in faccia
Tant' orgoglio nel ſeno Arminio ſerba?
Arm. Credevi forſe di vedermi oppreſſo?
Io ſerbo un' alma forte
Da ſpaventar l'iſteſſa avverſa Sorte:
E può la Sorte ria
Far, che Germania da i Roman s'opprima,

Non

Non il mio cor, non la costanza mia.

Ger. T' inganni, Arminio. Non ha già desio,
Nel dilatar coll'armi il vasto Impero,
D' opprimer Roma l' Universo intiero.
Ma col domare le remote Genti,
Fra cui non s'ode di sue Leggi il suono,
Roma desìa della ragione al lume
Riformare il lor barbaro costume.
Come Scultor, che colla mano industre
Percuote il sasso, e rende il sasso illustre.

Arm. Sì, veramente: quando
Spogliaste Egitto, e Grecia
De' sculti Marmi, de' Colossi illustri,
Per farne adorni il Campidoglio, e i Tempj,
La barbarie così da lor toglieste;
Ma pur se a Grecia, e a Egitto
Questa barbarie loro un dì rendeste.
Qual Donna vil senza ornamenti, e senza
L' onor di Regia Chioma,
Star si vedrebbe la superba Roma.

Ger. Garrir teco non vo': perfido, trema:
Al Carcere si guidi: ed ivi intanto
Inutilmente ne' suoi ceppi frema.
Quel valor, quel braccio invitto,
E dov' è? No'l trovo ancora.
Io ne ascolto i vanti ognora,
Ma ti vedo il laccio al piè.
Alma vile ha in te ricetto,
E pretendi in vani accenti
Dimostrar d'avere in petto
Un coraggio, che non v'è. Quel, &c.

SCENA VII.

Arminio, e Rosmonda.

Ros. Cieli, il mio Sposo è questo,
Che doppo le Battaglie altero, e lieto
Tinto di sangue, e di nemiche spoglie
Carco, veniva ad abbracciar la Moglie?
Arm. Sposa... spietate Stelle! ingiusti Numi!
Che bramate da me con tanti affanni?
A voi non basta, che il dolore io senta
Dell'esser vinto; ma volete ancora,
Che tutti senta i miei più gravi danni
Nel rimirar Rosmonda! ahi vista, ahi duolo!
Crudeli, in tormentarmi
Voi siete tanti, e il cuor d'Arminio è solo.
Ros. Dunque t'attrista, o Sposo,
La vista mia, e non son'io più quella,
Ch'era un giorno il tuo bene, e il tuo riposo?
Arm. Finchè felice io fui,
Fosti, o cara, il piacer degli occhi miei.
Or che infelice io sono,
La pena mia, il mio dolor tu sei.
Ah! nel pensar quanto in te perdo, io sento
La pena della morte, e lo spavento.
Ros. Se tu fosti fin'ora
Il mio tesoro, la mia dolce speme.
Il mio cor, la mia vita,
O non morrai, o moriremo insieme.
Arm. Nò, vivi, amata Sposa, e teco viva
Il picciol Figlio, ahi rimembranza acerba!

Dov'è?
Ros. Segeſte il cuſtodiſce.
Arm. Oh Dio!
Più odiato nemico
Serbar non mi potea coſa più cara.
Quando lo vedi, o Spoſa,
E che lo ſtringi fra le amate braccia,
Dagli un bacio per me, per me l'abbraccia.
Ros. Vuoi, ch'io viva, o crudel?
Arm. Sì, vivi, e penſa,
Penſa, che ſerbi nel tuo cor me ſteſſo.
Se tu moriſſi ancora,
Diverrebbe maggiore il dolor mio,
E due volte morrei. Mia Spoſa, addio.
Ros. Parti, e laſciar mi vuoi, ſenza che almeno
Poſſa l'ultima volta
L'amata Spoſa tua ſtringerti al ſeno?
Arm. Benchè fra i lacci io ſia, [pleſſo
Mia Roſmonda, t'abbraccio. In queſto am-
Creſcer l'affanno io ſento,
E ſe non moro in abbracciarti ancora,
Vero non fia, che di dolor ſi mora.
Ros. Non affliggermi più: ſon Donna al fine,
Nè forte ſon, nè generoſa tanto,
Che ſulle tue catene, (*piange*
Dolce ſegno d'amor, non ſparga il pianto.
Arm. Ah, voi vorreſte, o Numi,
Veder la mia viltà nel pianto mio;
Ma, no'l vedrete, nò. Diletta Spoſa,
Non pianger più. Spoſa diletta, addio.

Parto, ti lascio, o cara;
Ma nel partire io sento
Troppo crudel tormento.
Non sarà tanto amara
La pena del morir.
Perfide Stelle ingrate,
Se non volete, oh Dio,
Aver di me pietate,
Non date all'Idol mio
Sì barbaro martìr. Parto, &c.

SCENA VIII.

Rosmonda, poi Valerio.

Ros. DOvunque volgo, o misera, le ciglia
Veggo oggetti di affanno.
Val. Consolati, Rosmonda.
Se tu cangi pensier felice sei.
Troppo ostinato, Arminio...
Ros. Oh sorte ingrata!
Lasciami al mio dolor, son disperata. *parte*

SCENA IX.

Ersinda, e Valerio.

Ers. PUr ti riveggo al fin, diletto amante.
Val. Mia bella Ersinda, in così breve spazio,
Che fui lontano da' tuoi vaghi rai,
Chi può ridirti, oh Dio, quanto penai.

Ers.

Erſ. Mentre pugnavi, forſe
Quante imagini ognor triſte, e dolenti
Mi pingeva il timor del tuo periglio!
Ah, ſe non era il Padre,
T' avrei ſeguito, o caro,
In mezzo ancora alle nemiche Squadre.
Val. Mentre pugnavo, innanzi agli occhi miei
Moſtrava Amore il tuo gentil ſembiante,
Ed il desìo di rivederti, al braccio
Accrebbe il ſuo vigore, e la Fortuna,
Unita con Amor, per noſtra gloria,
E per conforto mio,
Più ſollecita a noi diè la vittoria.
Erſ. Sempre così coſtante
Si conſervi il tuo core.
Val. Erſinda, addio.
A ricomporre le confuſe Schiere,
Più non poſſo aſpettar, gir mi conviene,
Ma fido a te ritornerò, mio Bene. *parte*

SCENA X.

Erſinda ſola.

OH bella fedeltà del caro Amante!
Benchè il Deſtino ancora
Ne ritardi il poſſeſſo all' alma mia,
Mi ſembra allor ch' io ſpero,
Che il ſoſpirato dì preſente ſia.
Un' aura placida
Spirare io ſento,

E al vincitore, e al vinto,
Non è viltà la frode,
E diventa virtù l'istesso inganno.
Seg. Rosmonda sì, pria che tramonti il giorno,
Vinta da' prieghi miei,
A Roma giurerà d'essere amica,
Coll'innocente suo diletto Figlio;
Ma il fiero Arminio serba
Un'anima nel sen troppo superba.
Ger. Pure, ascoltar lo voglio.
Seg. Signor, la tua clemenza
Nutrisce in lui l'orgoglio.
Deh risolviti omai
A far, che in faccia a' suoi condur si veda
Al suo supplizio, di catene avvinto,
E apprenderassi allora
A rispettare il vincitor dal vinto.
Ger. Fa', ch' egli venga a me fra i ceppi suoi.
Seg. Io nulla spero, ma...
Secondi il Cielo i desiri tuoi.

Teme il Nocchier talora
Di rea tempesta in Mare;
Ma sente poi spirare
Un venticel soave,
Che ristorar lo fa.
E la bramata calma,
Allor che men s'aspetta,
Dà più diletto all' alma,
Che a desiarla stà.
Teme, &c.

SCENA XII.

Germanico, e Rosmonda.

Ge. Giungi a tempo, o Rosmõda, il tuo Cõsorte
Di rimirar fra poco avrai la sorte.
Ros. Ma nel vederlo innanzi agli occhi tuoi,
Nel pensar, che doveva
Esser tuo vincitore,
Cresce l'affanno mio, cresce il dolore.
Ger. Egli s'appressa ormai. Quivi t'ascondi.
Vedilo. Ascolta: e non parlar: se parli,
Morto cader lo Sposo tuo vedrai.
Ros. Empio, t'ubbidirò: che sarà mai! *si ritira*

SCENA XIII.

Germanico, Arminio, e Rosmonda in disparte.

Arm. Eccomi un' altra volta a te davante,
Germanico, che vuoi? Credi tu forse,
Che d'Arminio cangiato abbiano il core
Il suon delle catene,
Del carcere l'aspetto, e lo squallore?
Ger. Questo inutile orgoglio ormai deponi,
Se esser tu giuri de' Romani amico,
L'istesso vincitor dal piè ti scioglie
Le catene, e ti rende
E Patria, e Figlio, e libertade, e Moglie.
Ar. E Patria, e Figlio, e libertade, e Moglie?
Questi dell'amor mio sono gli oggetti;
Ma a prezzo tale io non accetto il dono.

Ger.

Ger. Qual vil Guerriero in servitù morrai,
Giacchè non sei della tua gloria amante.
Bella gloria saria pugnar per Roma,
E trionfar per lei. Sul Campidoglio
Ogni barbaro Re traendo avvinto,
Udresti dire con piacer d'intorno,
Roma d'Arminio col valore ha vinto.
Arm. Voi trionfar vorreste
Sempre col braccio altrui;
Ma pago son, che le future genti
Leggano un dì nella Germana Istoria,
E negli Elisi ognora
N'avrà lo spirto mio gioja, e conforto:
Per non servire a Roma, Arminio è morto.
Ger. Chi vide mai più barbaro furore!
Ros. (Numi, chi vide mai più bel valore!)
Ger. Resta dunque costante
Nel tuo folle pensier: la morte aspetta:
Ma prima di morir, per tuo rossore,
Barbaro, ascolta. Già la tua Rosmonda,
Di te più saggia, udendo
Di Segeste il consiglio,
Pria, che tramonti il giorno, egli me'l disse,
A Roma giurerà d'essere amica
Coll' innocente suo diletto Figlio.
Arm. A tale annunzio inorridisco, e tremo.
Questo giorno per me quanto è funesto!
Ros. (Che ascolto, o Dio! che tradimento è questo!)
Ger. Or che risolvi? *Ar.* Lascia,
Che sfoghi tutta la mia rabbia, e l'ira
Contro l'ingrata Sposa. Ah mostro infido.

Ros. Vorrei.. ma se favello, oh Dio, l'uccido.)
Arm. (Come potesti mai lo Sposo, e il Figlio,
Empia, tradir così?)
Fa', ch' io veda l'ingrata anche una volta,
Perchè arrossisca innanzi agli occhi miei.
Ger. Se tu lo brami, Arminio,
Segui l'esempio suo. *Ros.*(Mostro spietato!)
Arm. Nò, morir vuo'. Se pria morìa contento,
Disperato morrò, ma generoso.
Ros.(E non posso parlar: povero Sposo!)
Ger. Perfido, sì, morrai; ma senti, prima
Vuo' che si sveni avanti agli occhi tuoi,
E di te prima, la tua Sposa mora.
Ros.(E non posso parlare, e soffro ancora!)
Arm. Mora l'ingrata pur. Conosca al fine
Quanto Roma è fedele: ah nò, che dico!
Sebbene ingrata, oh Dio!...
Ger.(A cedere incomincia.) *Ros.*(Ah s'egli cede
Perduta io sono: in così gran cimento
Più resister nō sò. Sorte tiranna!) *viene avanti*
Sposo, costante io son. L'empio t'inganna.
Ger. Così sprezza Rosmonda i sdegni miei?
Ros. Pria di vedere Arminio
Cedere a Roma, ho core
Di vederlo morire: è gloria mia,
Se per la Patria ei muore: e se tu vuoi
Accrescermi il piacer, fa' pur che mora
Col caro Sposo suo Rosmonda ancora.
Arm. Come or si cangia il rio destin funesto!
Germanico, Rosmonda,
Dite; ove son? che cangiamento è questo?
Ros. Perchè cedessi a Roma, Que-

Questo era inganno suo. Il tutto intesi.
E timida, e pensosa
Per suo comando, il gran disegno, ascosa.
Arm. Dunque perdona l'improviso sdegno.
Ros. Nò, l'ira tua mi piacque,
Ch' era d'amor, di fede esempio, e segno.
Ger. Per salvarti, o superbo,
Io tutto feci; e se morir tu brami,
Contento al fin sarai. Spietata Donna,
Or or lo Sposo tuo morto vedrai,
E invano il pianto allora
Sul cadavere suo tu spargerai.
Temi lo sdegno mio,
Perfido traditore.
Arm. Sì vile non son' io,
Non temo il tuo furore.
Ros. Che pena; ahi! che dolore.
Ger. Un dì mi chiederai,
Ma non avrai pietà.
Arm. La gloria non avrai,
Che io chieda a te pietà.
Ros. Numi del Cielo oh Dio!
Movetevi a pietà.
Ger. Non sarai fiera allora. *a Ros.*
Ros. Sarò l'istessa ogn' ora.
Ger. Non sarai tanto altero *ad Arm.*
Arm. E' vano il tuo pensiero.
(Si scorgerà fra poco,
A 3 (Di noi chi vincerà. Temi,&c.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Galleria.

Germanico, Segeſte, poi Erſinda.

Ger. FIdo Segeſte, ſopra il tuo conſiglio
Pendo dubbioſo ancor, troppo mi ſembra
D'Armin o l'amiſtade utile a Roma,
Più che la morte ſua.

Seg. Germanico, perdona. Il tuo penſiero
Sempre vano ſarà; che Arminio ceda,
Non è facile impreſa.
Tu lo conoſci, e intanto
Germania fremerà. Queſto è il coſtume
Della barbara Gente: inſulta, e freme
Finchè ha chi le fomenta il ſuo furore;
Se queſto manca, s'avviliſce, e teme.

Erſ. Signore....

Ger. Erſinda con turbate ciglia
Che mai ne arrechi?

Seg. E che t'avvenne, o Figlia?

Erſ. Signor, ſon queſti i ſegni
Del paſſato timor: ſtuolo d'Armati
Il Carcere d'Arminio aſſalſe, e infrante
Forſe a terra cadean le ferree Porte,
Se non era Valerio.

Ger. Or conoſco, Segeſte,
Utile il tuo conſiglio, ogni dimora
Rompaſi ormai, e fa' che Arminio mora.

SCE-

Digitized by Google

SCENA II.

Rosmonda, e detti.

Ros. CHe ascolto, oimè! ferma, sospendi ancora
La sentenza un momento, oh qual'orrore
Correre al core a tale annunzio io sento.
Ger. E non sei tu Rosmonda,
Che prima di veder cedere a Roma
Il tuo fedel Consorte
Vuoi vederlo morire? or lo vedrai.
Forse così non sei contenta ancora?
Vanne, Segeste, e fa' che Arminio mora.
Ros. Ferma, Padre; Ah Tiranno,
E' questa la clemenza,
Di cui ti pregi: e che paventi mai
Da un'infelice? Deh non far, che mora;
E se temi di lui, vada in esiglio
Nell'estrema del Mondo ignota parte
Colla sua Sposa, e coll' amato Figlio.
Ger. Mi preghi invan, voglio che mora.
Ros. Ah Padre,
Per la memoria di quei dolci baci,
Che sopra il volto mio
Imprimesti talor, quando bambina
Fra le tue braccia mi stringevi, e quando
Fanciulletta scherzava a te d' intorno,
Se pur ti resta in petto
Qualche scintilla dell' antico affetto,
Non far senza lo Sposo
Restar la figlia tua; per me lo prega.

Seg.

Seg. (Deh resisti, cor mio, che pena io sento.)
A chi nega pietà, pietà si nega.
Ros. Ersinda, almen tu sola
Abbi di me pietade, in tanti affanni
La Sorella consola,
Odi le mie querele.
Ers. (Che pena, che dolor.) Taci, non posso.
Ros. Sorella ingrata, Genitor crudele.
Io non vi prego, nò. Dove mi fece
Trascorrere il dolor, vile che fui.
Mora Arminio, e Rosmonda ancor con lui.
Ger. Voglio, che mora ei solo.
Ros. Ah nò, che dissi,
Quel, ch'io chieda non sò, non sò, che brami.
In così rio cimento
Dividono il mio core
L'odio, lo sdegno, la pietà, l'amore.
Deh Germanico, almeno
Fa', che al Carcere io vada; ho tanta speme,
Che nel vedere il fiero mio dolore,
Deponga Arminio la fierezza antica,
E a Roma, e a te volga la fronte amica.
Ger. Vanne; ma dell'impresa
Venga compagno il Padre.
Seg. Andiam, Rosmonda:
Mostra una volta al fine
D'esser Figlia a Segeste, amica a Roma.
Ers. Questo è il contento mio. *Ros.* Taci, infedele,
Sorella ingrata, Genitor crudele.
Dille, che far degg'io?
Se vado... oimè! Se resto...

Fa-

Fato tiranno, e rio!
Chi provò mai di questo
Più barbaro dolor!
Con me la Sorte è irata:
Con me tu sei tiranno. *a Ger.*
M'è la Sorella ingrata,
Crudele il Genitor. Dite, &c.

SCENA III.

Germanico, e Ersinda.

Ger. Già l'affetto di Sposa
Parmi, che estinguer voglia
Della Sotella tua l'odio, e il furore:
Tanto ancor puote in cor feroce amore.
Ers. Anco il cor mio sà quanto possa amore,
E serve al suo potere; e mentre aspetta
La bramata mercè, sospira, e geme.
Deh tu, Signore, il suo contento affretta.
Ger. Finchè Marte d'intorno
Sparge luce funesta,
Tempo non è di favellar d'amori.
Ma forse poco da soffrir ti resta.
Per un momento ancora
Soffri fedele amante:
Mercede alla tua fede
Amore appresterà.
Se la tardanza ognora
Accresce il tuo tormento:
Assai più dolce allora
La gioja, ed il contento
Amor ti renderà. Per, &c.

SCE-

SCENA IV.

Erſinda ſola.

CHi mai non ſente amore,
Cõprendere nõ può, che al core amante
Inſin che a giunger tarda
Il bramato contento,
Un ſecolo raſſembra ogni momento.
L' aſpettar quel ben, che s' ama,
Con piacer tormenta ognora:
Dà contento, e pena ancora
La ſperanza, ed il timor.
Ma ſe poi cio che ſi brama,
Troppo tardo a noi s' avanza,
Si diſpera, e la tardanza
Solo affanno apporta al cor.
L'aſpettar, &c.

SCENA V.

Carcere.

Arminio.

CHiedo morte, avverſo Fato:
E' per me più grave affanno
Il portare i lacci al piè....
Ma, che rimiro! oh Dio,
Per far la morte mia più tormentoſa,
Col Carnefice mio viene la Spoſa.

SCE-

Digitized by Google

SCENA VI.

Rosmonda, Segeste, e detto.

Ros. ALl'aura fosca, e grave,
Che spira intorno alle funeste mura,
Mio Consorte adorato,
Correrm un gelo per le vene io sento.
Arm. Il vederti col Padre è il mio tormento.
Seg. Non irritar col temerario orgoglio,
Superbo Arminio, maggiormente i Dei.
Vedi li ceppi tuoi: pensa, che al fine,
Nume qual ti vantasti, or più non sei.
I vaticinj miei non fur mendaci.
Ros. Padre, non irritarlo: ascolta, e taci.
Arm. Che bramate da me?
Ros. Sposo, quà venni
Teco di Roma a sostener le veci;
Per la salvezza tua non v'è più speme,
Se non che esserle amico. E' forza al fine
Cedere a Roma. E' sol da disperato,
Non e da saggio il contrastar col fato.
Seg. Rosmonda, or sì, che sei
Figlia degna di me: fra queste braccia
Vieni, mia cara Figlia,
Dolce sostegno mio, speranza, e vita.
Ros. Ferma, che l'opra non è ancor compita.
Arm. Arminio, e dove son? Sogno, o son desto?
Dunque non sei più quella,
Che a Germanico innanzi, a me dicesti:
Sempre fia, che Rosmonda

Per

Per la Patria, e per te costante mora;
O tu m'inganni adesso,
Sposa crudele, o m'ingannasti allora.

Seg. Segui i consigli suoi, che son veraci.

Ros. Padre, non irritarlo; ascolta, e taci.
Io non t'inganno: fui costante, e forte,
Finchè vidi lontano il tuo periglio;
Or che vicino il miro,
Sò, ch'è virtude il variar consiglio.
Vederti io non potrei,
Come un'uomo del volgo infame, e vile,
Ucciso all'Ara de' spietati Dei,
Dove appendesti coll'invitta mano,
Tolte a' nemici ognor palme, e trofei.

Arm. Infame Arminio? E come infame appelli
Chi per non rimirare oppressa, e serva
L'amata Patria sua muore costante?
Tu non distingui, ah non più, mia Consorte,
Dal valore il delitto,
Da quella degli Eroi, de' Rei la morte.

Ros. Dunque morir vorrai,
Nè crescer mirerai l'amato Figlio,
Che mostra già ne' fanciulleschi giuochi
La grand' alma d'Arminio aver nel seno:
Ei scherza ognor tra l'aste, e le bandiere,
E si legge negli occhi il bel desio,
Che colla voce palesar non puote,
Di gire incontro a mille armate Schiere,
Gode veder di sangue aspersi, e tinti
Elmi, ed Usberghi, ed in quel sangue intride
La bianca mano, e al minaccioso lume

Dell'

Dell' elmo, lieto si vagheggia, e ride.
A sollevar dal suol pesante acciaro
Talor si mira inteso,
E s'affatica invano,
Che la tenera mano
Forza non ha da sostenerne il peso.
Che bel piacere avresti
Nell' insegnare a lui la bellic' arte.
Condurlo teco a guerreggiar potresti,
E quando, d'anni carco,
Atto non fussi più dell'armi all' uso,
Pugnerebbe per te: nel suo ritorno
Il senil fianco incontro a lui movendo,
Di mille palme, il miresti adorno;
Ma se morir tu vuoi,
Così dolce piacer tu non avrai;

Arm. Taci, Rosmonda, oh Dio!
La debolezza mia troppo tu sai.
A così forte assalto
Resister non potrei; ma penso poi,
Che sarebbe più grande il mio dolore,
Se rimirassi il Figlio
Pugnar per Roma con sì bel valore.

Ros. Sposo degno di me; contro la Sorte
Forte renditi ognor: più non pos'io
Tormentarti così. Padre, perdona,
Finsi fin'or, nella finzion fatale
Fu la mia pena alla sua pena uguale.

Seg. Che ascolto, oimè!

Arm. Perchè fingesti, o cara?

Ros. Allor che intesi, o Sposo,

La

La gran sentenza orribile, e funesta,
Per abbracciarti ancor l' ultima volta
Trattenni il colpo, ed accettai l'impresa
Di farti amico a Roma, il tuo valore
Mi fa veder, che nulla
Per la Patria prezzar si dee la vita.
Dalla costanza sua vinta son' io,
E così l' opra mia, Padre, ho compita:

Seg. Ah Figlia indegna, e da qual Fiera mai
Apprendesti a schernire il Genitore?
Fuggi dagli occhi miei.

Arm. Questo è, Segeste, il tuo paterno amore?
Non è Rosmonda tua speranza, e vita?
I suoi consigli non son più veraci?

Ros. Sposo, non irritarlo, ascolta, e taci.

Seg. Empj, del vostro scherno
Non anderete lungamente alteri,
Paghi saranno un giorno i voti miei:
Stanchi di più soffrire il vostr'orgoglio,
Vi puniranno finalmente i Dei. *parte*

SCENA VII.

Rosmonda, e Arminio.

Ros. ECco, che è giunto al fine
Il momento fatal della tua morte,
E sul pensiero del tuo fato estremo
E pavento in un punto, e gelo, e tremo.

Arm. Lascia, o cara, che in pace io mora, e intanto
Vivi felice coll'amato figlio,
E s' aggiungano ancora agli anni tuoi

Tutti

Tutti quei giorni, che torranno i Dei
Colla immatura morte agli anni miei.
Se viver non poss' io,
Vivi, deh vivi almeno,
Idolo mio per me.

Ros. Ah! vuò spirare anche io
L'alma nel tuo bel seno,
Voglio morir con te.

Arm. Ah se non vivi, o cara,
Penoso è il mio morir.

Ros. Sarìa la vita amara
Dopo del tuo morir.

Arm. Non basta a voi, ch'io mora!
Che più bramate, o Dei!

Ros. Con i suoi giorni ancora
Manchino i giorni miei,

Arm. Ed accrescete ognora,

Ros. Ed avrà fine allora

Arm.

Ros. *a 2* Il mio crudel martir. Se, &c.

SCENA VIII.

Tempio coll'Ara, e Statua della Vendetta.

Segeste, e Ersinda.

Seg. ECco il Bosco funesto,
Che di piante ferali adorno crebbe,
Sull'Ara sanguinosa
Arminio caderà. *Ers.* L'infausto loco
M'empie, o Padre, di tema, e di spavento,
E tu non senti orror? come potrai

Ve-

A me non già, perchè rimiro in essa
Il termine fatal del mio tormento:
Lascia, che più d'appresso io vegga ancora
La sacra Scure, e l'Ara, e lascia prima,
Che sull'Ara, e la Scure un bacio imprima.
Ros. Così bella virtù, quanto innamora.
Ger. Che barbaro valor!
Seg. Mi fa spavento!
Val. Che cor feroce!
Ers. Inorridirmi io sento.
Arm. E' questa l'Ara: non vacilla, e trema
Nell'appressarsi il piè d'Arminio al core.
E' nome ignoto ancor tema, e terrore.
Vindice Dea sulla terribille Ara
D'umano sangue ancor bagnata, e impura,
Il bacio imprimo, e non ho tema al core;
Ma se quì resto esangue
Sparga ancor poi su quest'Altare istesso
Germanico, Segeste, e Roma il sangue.
Ger. E ancor l'ultime voci,
Gli ultimi moti tuoi son sì superbi?
Seg. In faccia a morte ancora,
Vestigio alcun d'umanità non serbi?
Val. Così fiero Leon, che mai non teme,
Negli ultimi respiri e rugge, e freme.
Ministri, olà, la sacra Scure alzate,
Ecco il capo d'Arminio.
Ger. E così vuoi morire,
Morir senza veder l'amata Prole,
Senz'abbracciare la diletta Moglie?
Vanne, Segeste, a lui conduci il Figlio.

parte Segeste *Arm.*

Arm. Tu della morte mia
Vuoi, che senta il dolor. Barbaro, sai,
Che può l'affetto dell'amato Figlio,
Che può l'amor della diletta Moglie,
Cangiando in me costume,
Far, che divenga di superbo umile,
E se volesse ancor può farmi vile.
Ros. (Io mi sento morir. Misero core!
M'ucciderà fra poco il mio dolore.)
Arm. Ch'è mai, Rosmonda? In viso impallidita
Perchè ti veggo! oh Dio,
Richiama in seno la virtù smarrita,
Prendi dal tuo Consorte un'altro amplesso.
Ros. Assister non pos'io
Con lieta fronte all'ultimo tuo fato,
E teco morirò, bell'Idol mio.

torna Segeste col Figlio.

Seg. Eccoti il Figlio. Se per te non senti,
Ti muova, empio, a pietade
Questa innocente sua tenera etade.
Arm. Diletto Figlio, oh come in rimirarti,
Dentro del seno mio nascono insieme
E tormento, e dolor, piacere, e speme.
Vedi in che stato dall'avversa sorte
Ridotto il Genitore...
Io sento quasi sopra il ciglio il pianto,
E quasi sento indebolirsi il core.
Ger. (Vincer così potessi il suo furore.)
Ros. Ei con immoto ciglio
Fissa nel tuo sembiante

Le tremule pupille, e nulla ancora
Sà della Sorte tua. Povero Figlio!
Arm. Lascia, che imprima nella bianca fronte,
E nelle vaghe sue luci vivaci,
Dolce segno d'amor gli ultimi baci.
Con questi baci almeno *bacia il Figlio.*
L'odio contro di Roma
Passi, Figlio, dal mio dentro il tuo seno.
Ros. Se compagna ti fui nelle sventure,
Farà, che un fine istesso avranno almeno
Questo ferro per me, per te la Scure.
cava uno stile.
Sposo, vanne a morire, ecco io mi sveno.
Ger. Ferma, Rosmonda, Arminio
Non morirà. Minor non vo', che sia
Del furor vostro la clemenza mia.
Roma non bagna la possente mano
Nel sangue altrui, benchè nemico, e deve
Esser sempre clemente un, ch'è Romano.
Arminio, al nuovo dì tu partirai
Per girne a Roma, e se non cedi a Roma,
Poichè al Carro legato,
Della Plebe Romana e scherno, e gioco,
Il vincitore tuo seguito avrai,
Lungi dalla Consorte,
Nel tuo Carcer sepolto ognor vivrai.
E il Figlio adulto ancora
Del Genitore seguirà la Sorte.
Arm. Dunque l'invitto Arminio
Sarà oggetto di riso agli occhi altrui?
E dovrà rimirare il caro Figlio

Cre-

Crescer servo di Roma;
E tu lungi da me viver potrai,
Mia Consorte adorata?

Ros. Idolo mio.

Arm. Che deggio far? Che mi consigli?

Ros. Oh Dio!

Arm. Per vincere il mio core, empio, trovasti
La non pensata via. Qual smania io sento.

Ros. Non accrescete, o Numi, il mio tormento.

Ger. Di risolvere è tempo.

Arm. Ho risoluto.
Numi, se in Ciel pur siete,
Voi, che la cura di Germania avete,
Il memorabil atto
D'Arminio alla viltà non ascrivete.
Finchè sceglier doveva o Roma amica,
O sull'Ara morir, costante, e forte,
Roma amica sprezzai, scelsi la morte;
Ma se vivere or deggio
Della Plebe Romana e scherno, e gioco,
E rimirare il Figlio
Portar del Padre le catene al piede,
Cedo al fiero destin.

Ros. Che affanno è questo?

Arm. Germanico, m'ascolta. Arminio al fine
Più non sarà, deposto l'odio antico,
(Il dico con dolore)
Di Roma, nò, più non sarà nemico.

Ger. Chi m'assicura di tua fe?

Arm. Sicuro
Vivine pur. Sulla terribil'Ara

Della

Della Vendetta, ove morir dovea,
Sull' Ara istessa lo prometto, e giuro.

Ger. Ora della Germania
Roma comincia a trionfar. Valerio
In dì sì fortunato,
Che sia sposo d' Erfinda, io son contento.

Val. Oh lieto giorno dal mio cor bramato!

Erf. Ebbe pietade Amor del mio tormento.

Ger. Gioisci, Arminio, e dalla fronte scaccia
Della mestizia la vil nube oscura.
Per l'atto illustre al par del tuo valore
N'andrai famoso nell'età futura;
Ed or, che tu cedesti,
Non sarà lungi il lieto giorno, in cui
Marte, deposta la guerriera face,
Vedrà Germania, e Roma
Unita in nodo d'amistà, e di pace.

Coro Sì, verrà l'amico giorno,
E vedremo il Tebro, e il Reno
Dell' Olivo il crine adorno,
Portar l'onde in seno al Mar.
E il pensier volgendo allora
Al passato, e rio periglio,
Le sofferte ingiurie ancora
Sarà dolce il rammentar.

Fine del Dramma.

837,674

Digitized by Google

A c. 21. in fine della Scena VIII. dell' Atto II.

Seg. Immagini dolenti
Ognora in me saranno,
Se nell' estremo affanno
Vedrò la Patria amata
Portare i lacci al piè.
Ma ne i rimorsi miei,
Per darmi pace al core,
Ciò, che dà pena a lei,
Basta che giovi a me.
Immagini, &c.

A c. 54. in fine della Scena VIII. dell' Atto III.

Seg. Par tiranno, ed è pietoso
Ben esperto Villanello,
Quando i rami all' arboscello
Per suo ben troncando và.
Che di poi divien la pianta
Più feconda, ornata, e vaga,
E di pomi al fin s' ammanta
Dando pregio a sua beltà.
Par, &c.

BIBLIOTECA ROMA

Digitized by Google

Dopo la Stampa del Dramma sono state mutate, oltre le Arie antecedenti, ancora le seguenti.

A c. 48. in fine della Scena IV. dell'Atto III.

Ers. Aspettando il caro Bene,
Agitata ho l'alma in petto
Ne' contenti, e nelle pene
Di speranza, e di timor.
Che se intorno e scherza, e vola,
E promette al cor la pace,
Lo tormenta, e lo consola
Colla face — Iddio d' Amor.
Aspettando, &c.

SCENA V.

Carcere.

Arminio.

COn funesto orror di morte
Cento larve andare io vedo
Aggirando intorno al piè....
Ma che rimiro! &c.

Digitized by Google

Digitized by Google